

CONSUNTIVO DEI LAVORI

Tullio DE MAURO

1. Più di quattro secoli fa un disegno di Piet Bruegel ha eternato le fattezze chiare, serene dell'artista, del *Künstler*, intento alla sua opera di creatore, e quelle, arcigne e rugose, dell'*Erkenner*, del frigido conoscitore e intenditore, che si sporge a spiare alle spalle del primo. Bruegel, per il tempo in cui visse, non ebbe modo di incontrare ed effigiare un personaggio ancor più sgradevole: l'*allgemeine Erkenner*, il conoscitore in generale delle altrui conoscenze. Chissà con quali sembianti lo avrebbe efficacemente raffigurato.

Quella sua faccia, tale ruolo tocca oggi a me di assumere dinanzi a voi. La vostra amicizia ha assegnato infatti a me il compito di riassumere le considerazioni fatte in queste giornate traendone altre considerazioni, e precisamente quelle che possano interessare le nostre conoscenze generali sul linguaggio e le lingue.

2. Una prima considerazione riguarda, come è naturale, il plurilinguismo.

Con questo termine ci riferiamo anzitutto alla coesistenza in una stessa persona o comunità di una pluralità di differenti tipi di attività simbolica: gesti e parole, cifre e icone, segnaletiche e calcoli ecc. E' una dimensione del plurilinguismo cui, a torto, di solito non si guarda abbastanza, né in sede teorica né in sede storico-descrittiva. Eppure nella capacità di dominare una pluralità di linguaggi formalmente diversi celebra i suoi trionfi più certi e singolari quella creatività della specie umana di cui in anni recenti spesso si è parlato riponendola in caratteristiche semiotiche proprie, oltre che d'uomini e donne, anche di parecchi altri animali.

Di questo plurilinguismo come coesistenza d'una pluralità di linguaggi le relazioni hanno parlato soltanto incidentalmente, accennando qua e là all'esistenza di schemi iconici consolidati o di sistemi di numerazione. Al centro delle nostre consi-

derazioni è stato invece il plurilinguismo nel senso di coesistenza di più lingue diverse.

3. L'esistenza di una pluralità di lingue è riconosciuta da tempi remoti, e avremo ancora occasione di tornare su ciò. Ma da tempi non meno remoti hanno agito concezioni e vere e proprie forze sociali e culturali che hanno teso a oscurare, in modi sempre più sofisticati col crescere stesso della complessità sociale e delle conoscenze, la realtà della pluralità di lingue. Nella linguistica contemporanea attendano a un pieno riconoscimento di tale realtà, della portata di tale realtà, non solo quegli isolati linguisti che, come una volta ha detto André Martinet, considerano un incidente professionale l'esistenza d'una pluralità di lingue, ma due concezioni estreme, apparentemente contrapposte: il relativismo linguistico e l'universalismo innatistico. L'una e l'altra concezione, ciascuna a suo modo, tende a rendere incomprensibile come e perché, entro una stessa comunità e cultura, anzi entro uno stesso individuo, esistono e coesistano più lingue diverse, profondamente diverse. Non è questo il luogo per discutere in sede teorica le molte critiche avanzate contro queste due concezioni. Qui importa di più osservare che relativismo e universalismo fanno da copertura teorica ad atteggiamenti che non tengono sufficientemente in conto la normalità, la fisiologicità del plurilinguismo. L'impianto teorico relativistico o universalistico e i settorialismi che si incrociano (nella linguistica) con i settorialismi che direi etnonazionalistici fanno sì che, ogni volta, la constatazione che una società, una cultura è plurilingue sia accolta con stupore, come un fatto strano.

Bisogna invece ripetere con forza che l'eccezione, il fatto strano da spiegare è non l'esistenza di società e culture plurilingui, ma, al contrario, l'esistenza, rara, di società compattamente monolingui.

Credo che primo merito di questo convegno sia stato scuotere, con una ricca documentazione, con analisi penetranti dei fatti, la mentalità monolinguistica latente in tante teste di linguisti e così dura a sparire.

L'Oriente antico si presenta come un intreccio di tradizioni etnico-culturali ciascuna radicatamente plurilingue. E il plurilinguismo si manifesta di là d'ogni necessità d'ordine strettamente pratico. Se fin verso il IV secolo a.C. i documenti che provano la sopravvivenza dell'accadico sono radicati in un uso socialmente reale, nel-

l'uso vivo di comunità ancora accadofone, ciò non risulta nei quattro secoli successivi, e la sopravvivenza è legata soprattutto a una vera e propria vocazione plurilingue. Tale vocazione aveva già dato prova di sé soprattutto tenendo in vita in ambienti semitici e poi indoeuropei l'uso del sumerico, una lingua remota tipologicamente, scritta in un'ardua mescolanza di ideografia e simbologia fonetica (un riscontro è offerto dalla difficile "triplice" grafia in uso in Giappone). Se le analisi qui fornite sono esatte, a questa vocazione plurilingue dei gruppi intellettuali e delle culture dell'Oriente antico deve la sua sopravvivenza l'ebraico in fase postesilica, anche se certo pesarono a suo favore specifici fattori religiosi, come è avvenuto per l'uso del latino nella liturgia cattolica, che, dal tardo Settecento in poi e fino al Concilio Vaticano II, è stato sostenuto soltanto dal tradizionalismo religioso. Anteriormente, nell'Europa medievale e moderna, l'uso del latino era stato sorretto anche da esigenze di comunicazione e formalizzazione linguistica all'interno di gruppi tecnici e intellettuali assai vari (giuristi, medici, matematici, fisici, filosofi, naturalisti) e dal bisogno di tenere in vita un idioma ausiliario internazionale. Esigenze sulla cui incidenza dovremo tornare.

4. I relatori non si sono limitati a constatare e documentare questa vocazione plurilingue e le sue manifestazioni. Essi ci hanno anche fornito una tipologia del plurilinguismo che, fondata certo nelle antiche culture d'Oriente, ha tratti ancor oggi interessanti e validi.

Vi è anzitutto il bi- e plurilinguismo professionale. Gruppi molto ristretti fanno appunto il mestiere di conoscitori di più d'una lingua e mediano il contatto di gruppi dirigenti e popolazioni di lingua diversa: lontani progenitori dei nostri interpreti traduttori in simultanea e differita. Tali furono gli egiziani del periodo più antico, un ceto raccoglitticcio di stranieri egizianizzati, esploratori, spie, corrieri, soprastanti di mercenari, formatosi, parrebbe, a mano a mano, sotto la spinta di necessità, piuttosto che per un ragionato programma. Un programma formativo pare invece all'origine dei gruppi di funzionari egiziani inviati all'estero per farsi bilingui, tra il periodo intermedio primo e il secondo, cioè tra la fine del terzo millennio e la metà del secondo millennio a.C. Una consapevole istituzionalità è ancor più evidentemente all'origine degli *hermeneuts*, creati da Psammetico per fare da intermediari

tra egiziani e gli *allōglossoi*, i mercenari greci che così denominarono se stessi nell'iscrizione di Abu Simbel, sei secoli prima di Cristo.

Ma già in Egitto, come Donadoni ci ha ricordato, il bilinguismo non è solo una specifica professione: vi è un bilinguismo non professionale, anche se pur sempre ristretto a un'élite, "monopolio della Corte". Vediamo inaugurarsi in Egitto, nell'età dell'Impero, qualcosa che attraversa tutta la vicenda dell'Oriente antico e che, con la parentesi della Grecia classica, dura e si generalizza nei tempi moderni: i gruppi dirigenti (politici, religiosi, intellettuali, imprenditoriali) non riescono a costituirsi e a vivere se non a patto di possedere più di una lingua, la propria nativa o, se non nativa, comunque tradizionale e una seconda, estranea, propria di altre tradizioni etnico-culturali con cui occorre fare i conti. L'intreccio di corrispondenze, di tavolette cuneiformi in Egitto e in Asia (Tell el Amarna, Boğazköy), la redazione dei primi vocabolari, le epigrafi bilingui ugaritico-accadiche del XIV-XII secolo a Ras-Shamra (di cui ha parlato Milano, illustrando il carattere di lingua ausiliaria internazionale dell'accadico), il bilinguismo sumerico-accadico di cui Maria Giovanna Biga ricostruisce la storia per l'epistolografia, quello accadico-hittita del Tardo Bronzo mettono in evidenza che non solo pochi scribi, ma interi gruppi dirigenti dell'Oriente antico per lunghi tratti della loro storia hanno praticato il bi- e trilinguismo di élite, la conoscenza di una o due lingue diverse dalla propria come *shibboleth* per l'accesso ai e la permanenza nei gruppi dirigenti. E' la situazione che la classe dirigente romana conobbe dopo le guerre puniche in rapporto al greco; e che, in rapporto al latino prima, poi al francese e, nel nostro secolo, all'inglese, conobbero i gruppi dirigenti europei dal Medio evo all'età moderna. E il greco o il latino o l'inglese dell'Oriente antico sembrano essere l'accadico e in misura assai più ridotta l'hittito e l'egiziano. Salvo errore, la conoscenza e l'uso del sumerico sembrano invece, dal secondo millennio in poi, legati a un bisogno di secondo grado: un po' come le classi colte europee del Cinque-Ottocento raccomandavano a se stesse di conoscere anche il greco e ne avevano una qualche conoscenza, mentre primaria e d'obbligo era la conoscenza (o la finzione della conoscenza) del latino.

Veniamo a un terzo tipo di bi- e plurilinguismo. Dopo l'epoca Meiji, con la grande crescita di massa della scolarità, un buon grado di conoscenza del cinese scritto, ideografico, è appannaggio non solo di gruppi dirigenti, ma di estese masse

nel Giappone contemporaneo, che presenta dunque un bilinguismo di massa nippo-cinese (cinese scritto, naturalmente), mentre si profila una situazione di esteso trilinguismo anglo-nippo-cinese. Il bilinguismo di massa caratterizza tutte le Repubbliche Socialiste Sovietiche di lingua nativa diversa dal russo. In molti paesi del mondo l'inglese va diventando oggi il secondo termine di situazioni bilingui, sempre su scala di massa. In molti paesi conoscere un'altra lingua (o due) non è più solo un requisito per l'esercizio di funzioni dirigenti, ma una consuetudine sociale diffusa in tutte le classi, tra i governanti (o aspiranti tali) non meno che tra i governati. Un bilinguismo di massa conobbe Roma in età imperiale e conobbero, a parti invertite, Neapolis e le città greche del Golfo di Napoli e siciliane.

Dalle relazioni, sembra emergere un caso abbastanza sicuro di bilinguismo di massa nell'Oriente antico: quello aramaico-greco nella Palestina d'età ellenistica, illustrato da Soggin e Garbini.

5. Un caso molto particolare di bilinguismo e, anzi, plurilinguismo di massa, è quello dell'Egitto. Nella storia linguistica egiziana sembrano riprodursi in continuazione situazioni di frattura simili a quelle conosciute dalla Grecia in età moderna, tra una lingua "pura", *katharévusa*, che conserva uno stadio linguistico più arcaico o deliberatamente arcaizzante, e una lingua "volgare", *dimotiki* o *romaiki*, che, soprattutto per il vocabolario, rappresenta uno stadio successivo del precedente. I due stadi linguistici sono scalati diacronicamente dal punto di vista della linguistica interna; dal punto di vista esterno, sociolinguistico, invece coesistono e si contendono il primato nell'uso delle diverse classi sociali, con una polarizzazione di preferenze per la lingua "pura" tra i gruppi dirigenti e conservatori, e per la lingua "popolare" tra i ceti emergenti e i gruppi progressivi.

Donadoni e Roccati ci hanno rappresentato i diversi momenti e problemi di questa vicenda dell'Egitto antico: le lingue scritte (medioegiziano, neoegiziano, lo stesso demotico) si irrigidiscono in uno standard che sopravvive al tempo della loro origine e della loro vitalità nel comune uso parlato.

Situazioni del genere presuppongono una politica linguistica o, come qualcuno più pudicamente e managerialmente preferisce oggi dire, una "gestione" programmata e intenzionale delle situazioni sociolinguistiche. Come nella Grecia, come nella e-

stesa coesistenza di lingua nazionale e dialetti italo-romanzi nell'Italia contemporanea, il plurilinguismo interno, la coesistenza nell'uso di stadi diacronicamente diversificati, ha origini in scelte programmate, in politiche linguistiche consapevoli.

6. Soprattutto Roccati ha fornito indicazioni sullo "sviluppo guidato" dell'egiziano da parte dei faraoni, che ha un momento evidente nell'età ramesside, quando nelle scuole si intensifica lo studio dell'egiziano classico.

Ma il quadro delle politiche linguistiche dell'Oriente antico è assai più vario. Per lo stesso Egitto sono state rammentate la formazione programmata di interpreti e la formazione di interlocutori nubiani egittofoni allevati nella "nursery regale" (§ 4). Diverse furono la politica di assimilazione linguistica di Ramesse III, che riportò in Egitto prigionieri libici i quali "furono posti in fortezza... e udirono, al servizio del re, la lingua degli Egiziani, e il re fece che essi dimenticassero la propria lingua. Egli rovesciò le loro lingue"; e la opposta politica di ghettizzazione seguita più tardi da Psammetico, che isolò a Naucrati gli "alloglotti" e creò un corpo di emeneuti proprio per garantire la persistenza della separazione linguistica. Per noi moderni sono comprensibili le politiche di assimilazione (religiosa, linguistica ecc.): le capiamo, anche se magari le condanniamo. Capiamo Ramesse III che "rovesciò le lingue" altrui, meno capiamo Psammetico. Il mondo antico ci offre tuttavia almeno un riscontro: la Repubblica romana nei confronti degli italici e italioti a mano a mano assoggettati seguì una linea del genere. L'uso del latino non solo non era imposto, ma, piuttosto, era concesso (lo sappiamo da Livio con precisione in riferimento a Cuma) come un privilegio, un onore. E la storia linguistica italiana, anzi dell'intera Romania porta ancor oggi i segni di questa politica linguistica che evitava la assimilazione forzata e programmata e in cui il nazionalismo linguistico si manifestava come gelosia della propria lingua.

Fuori dell'Egitto troviamo altri documenti di interventi programmati, politici, in materia linguistica. La ripresa dell'ebraico mishnico, l'episodio di *II Re XVIII 13-36* (*Is. XXXVI*), illustrati con gusto da Garbini, rivelano una linea di nazionalismo linguistico che affiora anche in altri momenti della storia linguistica dell'Oriente antico. Non solo, come si è visto, in Egitto, ma anche tra IX e VI secolo a.C. nello svolgersi della civiltà urartea: dapprima si ha l'adozione e la promozione del-

l'uso scritto e curiale dell'assiro, poi, con Išpuini, ha inizio una pratica cancelleresca di urarteo che si sovrappone all'assiro, come Salvini ha ricordato.

Sfidando la sinuosità del corso storico, parrebbe possibile azzardarsi a dire che le politiche linguistiche, per quel che riusciamo a sapere e vedere, passano, nell'Oriente antico, da politiche fondate sul rispetto dell'eteroglossia e sulla disponibilità a tenere in vita e lasciare giocare entro il corpo sociale tradizioni linguistiche diverse, a politiche di nazionalismo linguistico spinte fino alla raffinata ghattizzazione dei diversi, tenuti in vita in quanto tali, a patto di non fondersi liberamente col resto della popolazione. Queste politiche contraddicono la vocazione plurilingue di fondo, che domina nel complesso quest'area e questa lunga e ricca fase della storia linguistica umana. E' interessante osservare che, se l'azzardata affermazione più su fatta ha base, il nazionalismo non è una scelta originaria, ma emerge in una fase relativamente tarda. Dietro le politiche linguistiche scorgiamo delle ideologie e delle idee linguistiche, il formarsi attraverso i millenni di una idiomatologia: in essa e nelle sue vicende sta uno degli elementi di maggior interesse storico-teorico del convegno.

7. Tra anni trenta e quaranta la cultura storico-filosofica e storico-linguistica europea ha prodotto una serie di luminosi saggi di Ernst Hoffmann, Calogero, Pagliaro, Snell, che si sono integrati con ricerche di diversa natura, antropologiche di Lévy-Bruhl, psicolinguistiche di Piaget. Grazie a ciò è venuta emergendo una ricostruzione di quella che si è chiamata la visione *arcaica* del linguaggio. Nella visione arcaica la parola è inerente alla cosa, vi è la percezione di una coalescenza parola-idea-cosa, vi è, ha detto Calogero, una "triunità arcaica" di linguaggio, pensiero, realtà ontologico-pratica.

Questa triunità (che trova riscontro nel modo di comportarsi infantile, avanti i sette o otto anni, e in aree culturali primitive o, come la moda ideologica vuole che si scriva, "primitive") è assunta come punto di partenza di una storia della cultura linguistica le cui tappe successive sono la scoperta della legittimità d'una pluralità di lingue, il convenzionalismo linguistico, l'interesse scientifico per la varietà delle lingue ecc. Fa parte della fase ritenuta iniziale il glottocentrismo: la propria lingua, il modo proprio di nominare le cose e di parlare, è quello naturale;

l'esistenza di altri modi o non interessa o è vista come stranezza. Gli altri balbettano, o stridono come rondini.

Il vostro convegno, le vostre esplorazioni della cultura linguistica dell'Oriente antico, mettono in crisi questa ricostruzione dei fatti. Non già che la fase più su delineata non sia esistita. E' esistita e anzi continua ancora a pesare sulle nostre vicende culturali e perfino su quelle teoriche, della teoria del linguaggio: la velocità di propagazione del chomskismo negli anni sessanta non ha spiegazioni se non si ammette che, sotto la crosta dell'ufficialità storicistica e strutturalistica della linguistica, vi era, nascosto, un universalismo e monolinguisimo "profondo". Ma, checché sia di ciò, l'interessante è che il monolinguisimo e glottocentrismo, la visione che diciamo *arcaica*, non sono stati il primo passo cosciente nella storia della cultura linguistica umana.

Le pratiche linguistiche plurilingui, intenzionalmente e volutamente plurilingui di scribi, ma anche di più estesi e vari gruppi dirigenti e apparati amministrativi di cui già abbiamo discorso (§§ 3-4), le politiche linguistiche di attivo rispetto e promozione della pluralità linguistica, fanno corpo, nell'Oriente antico, con una riflessione e concezione idiomatologica che precede nel tempo quella arcaica e che è di tutt'altre fattezze. Thot, il Theut della tradizione platonica, è "colui che ha differenziato la lingua di un paese da quello di un altro", "colui che ha distinto la lingua di ogni altro paese straniero": la pluralità linguistica non è né negata, né vi sta come stranezza o maledizione. E' opera di un dio, opera positiva. E nell'Egitto del XIV sec. a.C. l'Inno ad Aten rende esplicita questa concezione per cui le differenze linguistiche fanno parte dell'ordine naturale.

Soltanto più tardi comincia ad affermarsi quell'atteggiamento per cui lo scriba zoosemiotico ricordato da Liverani immagina che naturalmente gli uccelli parlano la sua lingua, l'assiro (del resto già i malvagi gutei parlavano come cani), ovvero, in Egitto, i cani parlano e si chiamano in libico. Soltanto più tardi, insomma, nasce l'idea che la propria lingua sia la buona, la naturale, mentre le altre sono strane, animalesche, frutto d'una perversità o d'una maledizione.

8. Fanno corpo con una visione non glottocentrica, non nazionalistica ed esclusivistica, ma pluralistica delle lingue le pratiche di riflessione grammaticale de

gli scribi, sumero-accadici, egizi, cananei, ugaritici, intenti a stabilire liste di corrispondenza. Il dio accadico Nabu è il *sāniq mithurti*, il "controllore della corrispondenza". Egli garantisce ciò che lo scriba, e non lui solo, avverte come normale e si adopera per realizzare: la *mithurtu*, la "corrispondenza" di parole e forme. E' eccezionale, meritevole di memoria per i posteri, che Sargon II si imbatta in "frasi che non corrispondono", intraducibili. La regola è che, come accadico e sumerico, le lingue siano *tamšilu*, "immagine" l'una dell'altra, senza che una sola, rispetto alle altre, sia immagine privilegiata, tipo primigenio.

Dal nostro punto di vista moderno, vi è qualcosa di teoricamente fallace nella tecnica della *mithurtu*: l'idea della puntualità e biunivocità delle corrispondenze. Sappiamo bene che ciò, in ragione dell'arbitrarietà radicale, non solo fonologica, ma semantico-sintattica delle lingue, è impossibile. Ma vi è, anche, un'idea giusta e profonda: che, biunivoca o no, una qualche sorta di corrispondenza è sempre possibile trovare tra frasi di lingue diverse. Proprio l'arbitrarietà radicale e la mobile indeterminatezza semantica dei segni consentono in qualche modo la traducibilità da ogni lingua in ogni altra. E, soprattutto, vi è nell'idea della *mithurtu* da ogni lingua in ogni altra uno spirito di cordiale tolleranza verso la pluralità linguistica e culturale che, a distanza di millenni, è una lezione preziosa, preziosa ancora per noi, specialisti e non.